

FRANCESCO D'OVIDIO. — *Rimpianti*. — Milano-Palermo-Napoli, Sandron, 1903 (pp. xvi-464, 8.<sup>o</sup>).

Gli articoli raccolti in questo volume hanno i soliti pregi delle cose del D'Ovidio, principale fra essi la perspicuità ed accuratezza della forma letteraria. Ma il loro contenuto è alquanto tenue, consistendo o in questioni politiche e pratiche, trattate come si poteva da un uomo di lettere che si è tenuto lontano dalla vita pubblica e dai suoi problemi, ovvero in commemorazioni di estinti, scrittori illustri ed uomini benemeriti. E queste commemorazioni, più che ad esporre le idee maturate e l'opera compiuta dai varii personaggi, mirano a lusingare di essi quasi esclusivamente la bontà morale; e con finezze di osservazioni e abilità di parola ne attenuano o ne spiegano i lati difettosi. Invano, per esempio, si cercherebbe nelle pagine dedicate al Bonghi il bilancio finale delle sue produzioni letterarie e della sua vita politica; e in quelle sugli Spaventa, l'analisi dell'eghelismo riformato di Bertrando Spaventa e della concezione politica del fratello Silvio; e nei ricordi sul De Sanctis, la ricerca del posto che a questi spetta nella storia dell'estetica e della critica; e la determinazione del valore letterario, storico e filosofico del Tosti, del Capasso, del Fornari, negli articoli ad essi relativi; e via discorrendo. Ciò il D'Ovidio, com'egli stesso dice, non si è proposto come scopo, almeno in questo volume. La sua premura si volge a mostrare che i personaggi di cui parla, erano di animo affettuoso, di cuore buono, e a schermirli dai maligni che poterono qualche volta giudicarne altrimenti, o che trascurarono verso di essi i riguardi che la loro bontà morale meritava. Accade perciò anche che i suoi elogiati si affratellino e confondono nella loro comune bontà d'intenzione; onde l'autore è tratto una volta persino ad immaginare (pp. 190-1) una specie di paradiso in cui si trovino tutti quanti riuniti, e l'abate Fornari conversi amicamente con Bertrando Spaventa e con Francesco Fiorentino. Se mi si permette la celia, vorrei domandare se a quel paradiso verrà ammesso anche il più feroce canzonatore dell'abate (e ch'era anche lui uomo di ottimo cuore), Vittorio Imbriani. Temo che l'Imbriani, malgrado la santità del luogo, continuerebbe ad azzannare la sua vittima e a subsannare: spettacolo piuttosto infernale che paradisiaco!

La bontà di cuore è qualità di prim'ordine; ma non è la buona gente quella che passa alla storia, o non vi passa perchè buona. Chi si restringe a celebrare simili qualità si rivolge al piccolo gruppo dei parenti e degli amici, che da ciò traggono ragioni d'intenerimento e di conforto; ma lascia scontenti tutti gli altri lettori, che vorrebbero veder saggiati nel loro valore i prodotti della mente e dell'attività pratica. Vorrebbero insomma non la conoscenza e la critica delle intenzioni (che hanno in un'opera storica scarso interesse e sono difficilmente scrutabili), ma la conoscenza e la critica della letteratura e della politica. È curioso osservare come il D'Ovidio si mostri pieno di riserbo e ritegno sempre che deve accennare

a tentativi critici fatti verso i suoi biografati: quei tentativi diventano ai suoi occhi quasi degli attentati, o almeno delle cose che sarebbe meglio non fossero accadute: ne discorre misteriosamente ed accenna ai critici senza nominarli, quasi che avessero non già discusse le idee, ma colpito nell'onore i loro criticati! (1).

Ciò sia detto in complesso, e per indicare in generale l'indole dei lavori biografici del D'Ovidio; l'autore stesso considera questo volume come « il libro del suo cuore » e gli dà così soprattutto un valore personale e familiare. Naturalmente, bisogna notare alcune eccezioni. Nel volume si troveranno sparse non poche notizie ed osservazioni intorno alla cultura meridionale, specie degli anni fra il 1860 e il 1880. E c'è qualche scritto ch'esce dal genere, come quello sul povero maggiore De Amicis, dalle cui lettere ai fratelli l'autore trae un ragguaglio, pieno d'interesse, delle impressioni e dei sentimenti che il De Amicis ebbe nelle settimane che precressero la battaglia di Adua, in cui cadde vittima del suo dovere.

Il D'Ovidio tocca alcune questioni di storia e critica letteraria, che furono molte volte proposte e assai agitate specie nell'ambiente partenopeo. Tuttavia, parecchie di esse a me sembra, salvo errore, che sieno questioni poste male e che perciò meglio sarebbe stato troncarle anzichè spendervi intorno acume e parole. Eccone una. — Perchè mai il Bonghi, uomo di tanto ingegno e dottrina, non lasciò opere rispondenti alla sua alta capacità? — « L'indole irrequieta, le affannose vicende della vita dei tempi, — risponde il D'Ovidio — fecero sì che una vera consacrazione delle forze ad un assunto degno non gli fosse possibile ». Ora si consideri dove stia l'errore della domanda, il suo circolo vizioso: la capacità di un uomo non è provata da altro che dalle sue produzioni; e se queste produzioni degne mancarono, in base a che si asserisce che esisteva la capacità adeguata e si stupisce che non dette produzioni degne? La domanda dunque, se non c'inganniamo, è priva di fondamento.

---

(1) Si veda ad esempio con quante cautele accenni (pp. 191-2) alla polemica dello Spaventa, del Fiorentino e dell'Imbriani contro il Fornari. I tre critici sono designati con circonlocuzioni come « uno spirito pugnace », « uno di essi, buono e generoso di solito etc. » — Nella breve commemorazione del Whitney, parlando delle dottrine di questi sulla filosofia del linguaggio, scrive (p. 264): « Nessuno ignora come **PURTROPPO** in tutta codesta sua produzione tra filosofica e scientifica, e non in essa soltanto, egli mirasse più o meno scopertamente a Max Müller », etc. *Purtropo?* E che colpa aveva il Whitney nel pensarla diversamente da Max Müller? e non compieva un dovere nell'opporsi vivacemente a teorie divulgatissime e ch'egli stimava false? E dire che il D'Ovidio fu traduttore e introduttore in Italia dell'opera del Whitney, di quella sua teoria appunto opposta alla teoria del Müller, ed anche in questo libro la definisce: « il buon senso elevato a genio » (giudizio, per altro, su cui ci sarebbe da discutere). Vorrebbe egli i frutti della guerra senza la guerra? Il pensiero è generoso, ma la cosa è impossibile.

Un'altra domanda s'aggira intorno al valore rispettivo del Bonghi e del De Sanctis. Il D'Ovidio (pp. 128-132) polemizza contro coloro che volevano stabilire la superiorità dell'uno sull'altro. Ma ciò che bisognava rigettare era l'istituzione stessa del *paragone*. Come paragonare due uomini che non han lavorato sul medesimo problema? Bisogna in tal caso restringersi a dire semplicemente ciò che ha fatto l'uno e ciò che ha fatto l'altro.

Una terza questione è sul perchè il De Sanctis non formasse discepoli: cioè (spiega il D'Ovidio) discepoli che facessero « lavori suppergiù simili ai suoi » (p. 113). Dopo avere addotte ed analizzate varie ragioni, il D'Ovidio conclude: « Tutte codeste ragioni le ho additate perchè alla mia riflessione si sono offerte senza artificio, senza sforzo di sottigliezza, e con aria d'esser buone ed efficaci. Ma Dio solo sa se oltre o più del resto non vi abbia contribuito il caso, il quale sui banchi di quella scuola fece forse capitare uomini così spiccatamente propensi ad altri studii e lavori da esser rimasti soltanto in parte presi dall'esempio di quella voce potente » (p. 128). Mi pare che questa giustissima osservazione finale sia la critica non solo delle precedenti risposte, ma della domanda medesima. Noi non possiamo sapere perchè non è accaduto ciò che non è accaduto.

Nota ancora un giudizio su un libro del cui valore anche molto si discusse, sempre nell'ambiente partenopeo, tra il 1860 e il 1870: l'*Arte del dire* del Fornari. Il D'Ovidio (pp. 192-196) fa valere in favore di esso l'istanza che quel libro rappresentava pure un *progresso* rispetto alla retorica e precettistica letteraria delle scuole del tempo. Ma non allontana egli troppo facilmente il pericoloso e pur naturale confronto che vien fornito dal movimento filosofico-letterario della scuola del De Sanctis, anteriore al 1848 e non ignoto al Fornari? È giusto assumere come criterio di misurazione un criterio *inferiore* anzichè quello *superiore*? Venuto dopo la critica romantica, e dopo il De Sanctis, il libro del Fornari fu un *regresso*. Che anzi, se bisognasse dar fede alle notizie offerteci dal Montefredini in un suo libercolo del 1866 contro il Fornari, l'*Arte del dire* sarebbe stata un tacito e meditato attacco alle dottrine del De Sanctis: peggio di un regresso, una reazione. E per quanto neanche io faccia troppa stima del cervello del Montefredini (cfr. il D'Ovidio, p. 113), ciò che colui diceva in questo argomento, salvo il colorito esagerato, mi sembra assai pieno di verità, o almeno assai verisimile (1).

(1) FRANCESCO MONTEFREDINI, *Delle opere dell'abate Vito Fornari*, Napoli, tip. di M. Salvi, 1866, pp. 19-23. Essendo l'opuscolo assai raro, non dispiacerà che trascriviamo qui le dette pagine:

« La prima affermazione di Vito Fornari fu clericale. Corre quindi un intervallo, e il suo ingegno si manifesta sotto altra forma. In lui oltre il prete v'è il letterato, e però all'*Armonia universale* tien dietro l'*Arte del dire*. Ma io ho detto male che questo ultimo libro sia l'espressione d'un uomo di lettere. Così dice il titolo, ma sotto il titolo v'è sempre il prete con l'aggiunta d'un lungo

E finalmente non mi pare che si possa rimproverare (p. 125) il De Sanctis di non avere confessato i suoi debiti verso l'estetica egheliana, e di essersi invece volentieri dichiarato, tra gli egheliani napoletani, il più indipendente. Io ho dimostrato altrove che il De Sanctis rigettò o intese

---

astio contro i felici talenti letterari di Francesco de Sanctis. Financo l'amor puro e disinteressato della gloria non ha attrattive per un ecclesiastico, e se egli qualche volta vi tende, guardatelo bene sotto l'oscuro mantello, vi troverete celata un'oscura passione, che lo stimola assai più della gloria.

« Francesco de Sanctis fu anch'egli discepolo del Marchese Puoti; ma, dotato di liberissimo ingegno, giunse all'estremo opposto del suo maestro. Questi inculcava le regole più arbitrarie de' retori e de' linguai, De Sanctis predicò il totale affrancamento da ogni precetto di convenzione. Sprigionato l'ingegno da qualunque tortura scolastica, lo fece signore e giudice solo di sè stesso, concedendogli quello stile, quella lingua che meglio rispondeva alla manifestazione del pensiero senza guardare a modelli di sorte. De Sanctis fece una rivoluzione delle più radicali in letteratura, che in politica risponderebbe alla perfetta repubblica democratica. Il povero vecchio del Marchese Puoti fu colto da vero spavento. Come mai da quella sua scuola tutta purità e candore scatenarsi quel demonio rivoluzionario? Filosofia, Goethe, Shakespeare; ma questi nomi erano bestemmie per il povero Marchese. A ciò s'aggiungevano i compianti degli altri discepoli rimasti fedeli a lui o per pochezza di mente o per invidia del De Sanctis; e tutta Napoli risonò di elegie, di accuse, e di vivissime discussioni.

« De Sanctis era quello che meno s'impacciava della tempesta da lui stesso suscitata. Col suo ideale fiso in mente, tirava dritto, lasciando le animate discussioni agli altri. In breve il suo studio fu pieno de' giovani più distinti, e la maggior parte erano stati suoi compagni dal Puoti; il quale alla sua volta, soccorso da' suoi generosi istinti, migliori assai del suo ingegno, incominciò, quasi temendo, ad accostarsi al ribelle e pur caro suo De Sanctis, maledicendo tuttavia in cuor suo altamente alla *nuova filosofia* che gli traviava quell'ingegno.

« Quando Vito Fornari vide De Sanctis circondato da tanto favore e da tanta fortuna, quando vide che i compagni di studio divennero discepoli di lui, quando vide il panteista, il razionalista, il dialettico De Sanctis farsi capo di un'immensa schiera d'arditissimi giovani e muover guerra a tutto il passato, alla santa chiesa di Dio, mentre lui, Fornari, negletto, oscuro, da quell'altera e incredula gioventù, allora una terribile fiamma d'invidia invase ed arse il sacerdotale petto, nido molto capace di tali passioni.

« Sul principio non osò, non poteva opporsi a quella piena d'aura gloriosa, che trasportava in alto il De Sanctis. Egli guardava silenziosamente e segnava nel libro della sua vendetta ogni progresso, ogni trionfo del giovane Professore, il quale tutto occupato di studii e di politica, neppur sognava che sopra di lui erano attaccati due occhi ardenti come fiammelle. L'insegnamento di Francesco de Sanctis fu tutto un trionfo, ma rapidissimo. Scoppiata la reazione, ella cadde come fulmine nel suo studio. Lui e la più parte de' suoi discepoli, anzi tutti, perseguitati qual in un modo, qual in un altro. Cacciato in esilio, messo il freno a qualcuno de' suoi discepoli che restava, si fece una gran solitudine, ogni vita letteraria fu spenta. In quella solitudine di tempo in tempo si vedeva errar qualche ombra d'arcade poeta, come il Campagna, il Baldacchini, i quali con l'esile

in modo affatto suo il principio fondamentale dell'estetica egheliana (1), come dell'Hegel non accettò mai la dialettica ed altri particolari della sua metafisica (2). Nè comprendo poi quali debiti dovesse confessare verso la scuola del Puoti (ivi), fuori di quelli dei quali ha così ampiamente discusso nel suo saggio sull' « Ultimo dei puristi » e nella autobiografia.

Negli scritti politici e nella parte politica degli altri tutti il D'Ovidio si mostra non ancora consolato della caduta del governo di Destra il 18 marzo 1876, ed assai pessimista sulle condizioni presenti d'Italia. Ma giacchè e quel rimpianto e questi sconforti non escono dalle generali, non c'è modo di sottoporli a critica; e bisogna rispettarli come dei sentimenti. Mi sia lecito tuttavia notare che le effusioni generiche contro i mali del proprio tempo sogliono riuscire poco feconde. Il male bisogna affrontarlo

---

voce de' rimbambiti loro arcavoli trinciavano in aria un sonetto, una canzoncina tra erotica e religiosa, e così facevano vie più sentire tutto il vuoto di quella solitudine.

« Allora, dopo aver attentamente spiato che il luogo era deserto intorno, che la fulminea parola di Francesco de Sanctis si taceva, e si tacevano gli arditi parlari de' liberi giovani, e non vi era più segno di vita in una società uccisa da un barbaro lazzarone che avea nome Ferdinando II, allora apparve in quella scena desolata l'abate Fornari con la giornea d'uom di lettere. Procedette solo fin nel mezzo di quella solitudine, vi si assise come in proprio trono, e chiamati quanti v'erano chierici ed arcadi, cominciò a squadernar loro a fondo tutta la scienza letteraria condita di salsa cattolica. E siccome quell'uomo pestifero di Francesco de Sanctis era riuscito meraviglioso nella critica, ed il Fornari lo volle vincere appunto nella critica. Gli ometti venutigli intorno incominciarono un furioso conclamare, e Fornari credè di toccar finalmente quella gloria letteraria che avea tanto lungamente ambita, dopo i lauri religiosi; e l'avea inutilmente ambita quando un incredulo ancor giovanissimo se ne cingeva superbo la fronte.

« Ma neppure il possesso di quella gloria gli cancellò il rancore già concepito contro De Sanctis. Questi, benchè povero e ramingo, era sempre l'oggetto de' sarcasmi dell'abate. Il quale sempre che si ritrovava con persone cui fosse ignoto De Sanctis, soleva attaccarlo da quel lato che gli destava invidia, cioè per il suo valore in fatto di critica. La critica voleva essere un privilegio dell'abate, e perciò soleva dire a que' tali suoi consorti, che De Sanctis era un *sottile grammatico*. E questa voce circolando sempre, acquistò tal consistenza, che il Petruccelli ne' suoi *Moribondi del Palazzo Carignano* non si peritò di dar del grammatico al rinnovatore della critica in Italia. »

Altre pagine curiose ha l'opuscolo del Montefredini, come una gustosa descrizione iniziale della città di Molfetta e del suo seminario, donde uscì il Fornari: la critica dell'*Arte del dire* e delle altre operè è ben condotta.

Il De Sanctis, ministro della pubblica istruzione, nominò il Fornari prefetto della Biblioteca Nazionale di Napoli; e in alcune lettere del 1864, da me editate, parla con la solita superiorità ed imparzialità della *coterie* Fornari, invitandola alla libera discussione (ved. *Scritti varii*, II, 226-7, 229).

(1) *Estetica*, parte storica, pp. 383-388.

(2) DE SANCTIS, *Scritti varii*, ed. Croce, II, 83.

caso per caso, alla spicciolata, e combatterlo in concreto. Altrimenti c'è rischio che i medesimi, che si vogliono colpire, facciano eco ai lamenti, e battano le mani; e il mondo continua per la sua strada.

Chiudo questi brevi appunti con un'osservazione concernente la forma letteraria. La quale, come ho già detto, è assai tersa ed accurata: pure a me sembra che nei punti affettuosi o gravi si desideri un maggior calore, che viene come impedito da alcunchè di troppo ragionato e riflesso e dalla predilezione eccessiva dell'autore per le arguzie e i giuochi di parole (1). Posso ingannarmi; ma questa è l'impressione che io almeno ho avuto nel corso della lettura. Del resto, ognuno ha i difetti dei suoi pregi.

B. C.

*Il generale Pianell*, Memorie (1859-1892). — Firenze, Barbèra, 1902 (pp. 614, 8.<sup>o</sup>).

Il Pianell era, dopo il vecchio principe di Satriano Filangieri, la maggiore capacità militare dell'ex-Regno di Napoli, al tempo dell'ultimo Borbone: s'era distinto nella campagna di Sicilia del 1848-49 ed aveva adempiuto con intelligenza e ferma volontà incarichi gravi e difficili. Sulla fine del 1859 era stato mandato ad organizzare la difesa degli Abruzzi contro le minacce che potevano venire da quel lato della frontiera settentrionale del Regno. Chiamato da Francesco II nel suo ministero costituzionale come ministro della guerra il 13 luglio 1860, si adoprò con ogni sforzo, ma senza risultato, a fronteggiare l'invasione del Garibaldi: finchè, avversato, sospettato, sfiduciato, il 2 settembre dette le sue dimissioni dal Ministero e dal grado militare, chiese il permesso di lasciare lo Stato, e si ritirò infatti a Parigi. Seguita l'annessione definitiva di Napoli e Sicilia al Regno d'Italia e caduta la dinastia borbonica con la resa di Gaeta, il Pianell domandò ed ottenne di entrare nell'esercito italiano, dov'ebbe

---

(1) Queste arguzie si trovano, per esempio, alla chiusa di quasi tutti gli articoli su questioni pratiche e politiche. Così l'articolo: *Lamentazioni archeologiche* termina: « . . . un terzo certamente ha da godere fra tanta disputa, ed è il possessore degli affreschi; e l'Italia, come al solito, sta fresca! » (p. 348). Quello su *Napoli e l'unità*: « Per Napoli ci vogliono provvedimenti ben più diretti della direttissima » (p. 379), e nel corso dell'articolo: « Parrà che nel far eco al senatore Negri io sia giunto davvero con la vettura del Negri » (p. 373). Quello sul *Nuovo Consiglio provinciale di Napoli*: « Io vorrei concludere: *Domine, aiutaci!*, se in cambio d'una preghiera non riscasse ciò di parere che io concentri tutta la mia speranza nel consigliere Domine » (p. 386). L'articolo sulla *Destra*: « Fate sì che il paese non abbia a dire che la Destra è poco destra » (p. 399). L'articolo sul *Bonghi e l'Alto Molise*: « il miglior augurio che ci resti a fare... non manchino in avvenire nè i sali del Bonghi nè il sale del Cardarelli » (p. 403). Ma in tutto il volume ce ne ha gran copia.